



REALITY CHECK

RIFUGIATI E MIGRANTI: COME STANNO LE COSE

Rapporto MSF alla vigilia del Summit sulla migrazione di New York, 19 settembre

Il 19 settembre, per la prima volta nella storia, gli Stati membri delle Nazioni Unite si riuniranno per lavorare su un "approccio più coordinato e umano per affrontare i grandi movimenti di rifugiati e migranti" e concordare la *Dichiarazione di New York*. **Con 5.749 persone decedute alle frontiere di tutto il mondo soltanto negli ultimi 12 mesi**, e le équipes di Medici Senza Frontiere (MSF) impegnate ad assistere centinaia e migliaia di uomini, donne e bambini che subiscono gli effetti di politiche migratorie sempre più restrittive, il summit non poteva arrivare in un momento migliore.

Eppure, sebbene la bozza della *Dichiarazione* sembri bene orientata, il suo contenuto è eccessivamente vago e manca del senso di urgenza necessario a migliorare davvero le vite di migranti e rifugiati. Una dichiarazione che mira a ottenere "risultati concreti nel 2018" è lontana da ogni reale volontà di affrontare la crisi globale che vediamo oggi. La realtà testimoniata dalle équipes di MSF in diversi paesi, dal Messico al Camerun, dalla Grecia all'Italia, è che molte delle politiche degli Stati membri delle Nazioni Unite che dovrebbero firmare la Dichiarazione la stanno già violando e le loro pericolose politiche sulla migrazione e l'asilo stanno aumentando le sofferenze di milioni di migranti e rifugiati in tutto il mondo.

Alla vigilia del Summit di New York è arrivato il momento di verificare **come stanno veramente le cose**. Di seguito sono elencati solo alcuni dei contesti dove MSF assiste rifugiati e migranti e che oggi presentano le situazioni peggiori.

COME STANNO LE COSE: RIFUGIATI SIRIANI NEL BERM

Il 21 giugno, in nome della sicurezza nazionale, la Giordania ha chiuso il proprio confine settentrionale con la Siria dopo che un'autobomba ha colpito una base militare giordana vicino a un'area chiamata 'Il Berm'. Questo attacco ha lasciato 75.000 persone, di cui quattro su cinque sono donne e bambini, bloccate nel deserto senza assistenza, con un accesso inadeguato all'acqua e quasi nessun accesso al cibo (ai primi di agosto, agenzie delle Nazioni Unite hanno usato una gru per distribuire derrate alimentari destinate a durare un mese). Il Berm non è un vero campo profughi, ma un insediamento di persone in fuga dalla guerra. Al momento non ci sono attori umanitari in grado di fornire assistenza e mancano anche i servizi umanitari di base.

Dal 16 maggio al 21 giugno, MSF è stata in grado di accedere alla popolazione intrappolata nel Berm. Le équipes di MSF hanno visto pazienti con patologie croniche e malattie gravi – come diabete, problemi cardiaci, cancro e anomalie congenite – che richiedono cure mediche per mantenere in vita il paziente. Su 3.501 consultazioni, le nostre équipes hanno fornito cure mediche a più di 200 bambini malnutriti (10 dei quali erano gravemente malnutriti) e 450 donne in gravidanza – tra cui gravidanze ad alto rischio – e una di loro ha partorito.

La popolazione è bloccata in una striscia di terra estremamente inospitale, senza adeguata assistenza umanitaria e anche vulnerabile alla violenza proveniente dalla Siria. La protezione, e i bisogni umanitari e legali dei rifugiati devono essere gli unici presupposti per risolvere la loro difficile situazione. La fornitura di aiuti umanitari al Berm deve urgentemente essere ripresa e alle persone lì intrappolate e che necessitano di protezione deve essere consentito l'ingresso in Giordania o il trasferimento altrove. Allo stesso tempo deve

essere chiaro che la ripresa degli aiuti di emergenza al Berm non è una soluzione a lungo termine. Lasciare che le persone soffrano nel deserto è inaccettabile.



COME STANNO LE COSE: RIFUGIATI SOMALI A DADAAB

L'affollato campo di Dadaab in Kenya ospita circa 350.000 rifugiati somali ed è il più grande campo rifugiati al mondo. Progettato oltre 20 anni fa per essere un campo temporaneo, non ha fatto che espandersi e ha sofferto di una mancanza cronica di finanziamenti adeguati. Insicurezza e violenza sono una piaga per le persone che vi abitano.

Nel novembre 2013, quando le condizioni di sicurezza in Somalia hanno iniziato a migliorare, i Governi di Kenya e Somalia e l'UNHCR hanno firmato un accordo tripartito per promuovere il rimpatrio volontario dei rifugiati somali nel campo. Ma la situazione è poi peggiorata di nuovo e solo poche persone hanno deciso di tornare "a casa". Ora che si avvicina la fine dell'accordo triennale, il Governo del Kenya ha comunicato pubblicamente che verranno accelerati gli sforzi per far ritornare i residenti di Dadaab in Somalia per "motivi di sicurezza, economici e ambientali".

Nonostante ripetute segnalazioni sulla mancanza di acqua, cibo e ripari adeguati, alcuni gruppi di discussione e un'indagine condotta da MSF nell'agosto 2016 hanno fortemente evidenziato che le persone preferirebbero restare a Dadaab, dove si sentono più sicuri e hanno accesso a servizi sanitari di base e istruzione. Sebbene non possano vivere o muoversi liberamente, per la maggior parte delle persone Dadaab è di gran lunga meglio dell'instabilità, dell'insicurezza e della mancanza di strutture di base in Somalia.

Nella *Dichiarazione di New York*, i governi dichiareranno che i campi profughi devono essere un'eccezione più che la regola per gestire i flussi di rifugiati. Ma se mantenere centinaia di migliaia di rifugiati nel limbo di Dadaab non è certo una soluzione a lungo termine, costringerli a tornare in Somalia è disumano e viola il principio di *non-refoulement*, o non-respingimento, secondo cui le persone non possono essere forzate a rientrare in contesti in cui sono in pericolo.

Se è chiaro che i campi profughi non sono il modo migliore per gestire situazioni che si protraggono nel tempo, chiuderli non dovrebbe mettere le persone in pericolo. MSF si oppone fermamente all'intenzione del Governo keniano di chiudere Dadaab. Senza altre soluzioni percorribili, la chiusura del campo implica il ritorno forzato dei rifugiati in Somalia che avrebbe drammatiche conseguenze per la vita di centinaia di migliaia di persone.



COME STANNO LE COSE: RIFUGIATI E MIGRANTI IN LIBIA

Dall'avvio delle operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale l'anno scorso, le équipes di MSF hanno salvato più di 34.000 persone dall'annegamento e ne hanno assistite moltissime altre. Indipendentemente dal loro paese di origine e dalle ragioni per cui cercavano di raggiungere le coste europee, quasi tutte le persone soccorse in questo tratto di mare sono passate attraverso la Libia.

In molti riferiscono di aver subito violenze in Libia e quasi tutti riferiscono di aver assistito a episodi di violenza estrema contro rifugiati, richiedenti asilo e migranti, tra cui percosse, frustate, violenza sessuale e uccisioni. Le équipes mediche di MSF a bordo di tre navi di soccorso nel Mediterraneo continuano a curare e testimoniare le conseguenze della violenza fisica e psicologica inflitta su uomini, donne e sempre più minori non accompagnati (alcuni di appena 10 anni). Sebbene possa essere difficile determinare la presenza di traumi psicologici nel breve periodo in cui le persone si trovano a bordo delle navi di MSF, è inconfutabile l'evidenza della violenza

fisica legata alle condizioni disumane di detenzione, alle torture e ad altri maltrattamenti come la violenza sessuale.

I medici di MSF hanno visto innumerevoli esempi di abusi e brutalità compiuti sulla rotta migratoria attraverso la Libia. Hanno visto un uomo con una ferita da machete infetta vecchia di una settimana sull'avambraccio; una giovane donna con il timpano perforato per i colpi alla testa ricevuti; uomini con gravi gonfiori per le percosse all'inguine; un uomo con una clavicola rotta e le cicatrici delle frustate sulla schiena; un uomo con le ossa della mano frantumate dai colpi di Kalashnikov. Le donne raccontano di essere state violentate, costrette a prostituirsi o tenute in cattività come domestiche, e parlano di gravidanze indesiderate, denti saltati per le percosse e mani bruciate col fuoco.



COME STANNO LE COSE: LA TRAVERSATA DEL MEDITERRANEO

Finora quest'anno 3.198 persone sono morte nel tentativo di raggiungere l'Europa. La traversata del Mediterraneo centrale, dalla Libia fino all'Italia, ha causato quasi il doppio delle morti rispetto all'anno scorso. Con nessuna apparente volontà politica di fornire alternative sicure e legali alla letale traversata del mare, l'Unione Europea e le politiche dei governi europei continuano a chiudere le vie di uscita più sicure, lasciando le persone senza altra scelta se non imbarcarsi su barche sovraffollate dirette in Europa.

Mentre la *Dichiarazione di New York* promette di rafforzare i meccanismi di ricerca e soccorso in mare e sulla terraferma, oggi in Europa queste attività non sono una priorità, ma un effetto collaterale positivo del controllo delle frontiere. È vero, le operazioni militari e anti-trafficienti gestite dagli Stati membri dell'UE soccorrono anche imbarcazioni di migranti e rifugiati in difficoltà, ma lo fanno di default più che come obiettivo. Stabilire vie legali e sicure è l'unico modo per porre fine alle morti in mare. MSF ha ripetutamente chiesto un

meccanismo di ricerca e soccorso dedicato e proattivo per integrare gli sforzi messi in atto dal governo italiano nel Mediterraneo centrale. La nostra esperienza ha dimostrato che per salvare vite umane le operazioni di soccorso devono essere dedicate, ambiziose e devono pattugliare proattivamente il mare il più vicino possibile ai luoghi di partenza. Oggi solo ONG come MSF hanno risposto per colmare questa lacuna.



COME STANNO LE COSE: ACCOGLIENZA E TRANSITO IN ITALIA, GRECIA E BALCANI

A due anni dall'inizio della cosiddetta crisi europea dei rifugiati, la situazione in molte parti d'Europa continua a essere caotica e disumana. A sei mesi dall'entrata in vigore dell'accordo UE-Turchia, firmato dai 28 Stati membri europei che saranno presenti a New York, il diritto di chiedere asilo nell'Unione Europea è pericolosamente limitato e migliaia di persone sono bloccate alle frontiere, senza protezione, in condizioni drammatiche e con scarsa speranza per il futuro.

Con l'approvazione degli Stati membri, e in violazione del principio di non-respingimento, uomini, donne e bambini – inclusi i più vulnerabili – vengono respinti alle frontiere in Bulgaria, Serbia e Ungheria senza alcuna valutazione dei loro bisogni di protezione. Queste persone vengono poi respinte verso sistemi di asilo inefficienti in Turchia, Serbia o Grecia e costretti a vivere in condizioni disumane.

La progressiva chiusura della rotta dei Balcani attraverso Macedonia, Bulgaria, Slovenia, Croazia e Ungheria ha reso i trafficanti la loro unica opzione per muoversi in Europa. La militarizzazione delle frontiere di questi paesi ha portato a un aumento vertiginoso della violenza. I dati raccolti mostrano che quasi uno su tre dei pazienti

che arrivano alle cliniche di MSF nei Balcani, comprese le donne e i bambini, segnalano abusi e violenze. La situazione è diventata così grave alla fine di agosto che le équipes di MSF in Serbia sono state costrette a trasferire alcuni pazienti agli ospedali per la gravità delle ferite. Molta di questa violenza è dovuta ai trafficanti, ma i pazienti riferiscono che almeno per metà viene perpetrata dalle autorità statali.

Sebbene la Dichiarazione di New York prometta di “garantire un’accoglienza centrata sulle persone, sensibile, umana, dignitosa, attenta ai bisogni di genere e sollecita per tutte le persone in arrivo”, la realtà è che in tutti i paesi il sistema di accoglienza sta fallendo nel garantire le cure e i servizi necessari alle persone che sono dovute fuggire dalle loro case.

Dopo l’accordo UE-Turchia, oltre 13.000 persone sono ancora bloccate sulle isole greche, schiacciate in spazi che potrebbero ospitarne 7.450, dove una grave mancanza di servizi di base (tra cui cure mediche e acqua), come la mancanza di accesso alle informazioni e processi adeguati, sta provocando alti livelli di tensione. Sulla terraferma non va molto meglio. Le condizioni in molti dei campi sono al di sotto degli standard e alcuni sono costruiti con materiali pericolosi come l’amianto. Circa un quarto dei pazienti di MSF sulla terraferma in Grecia presenta sintomi di depressione e ansia. In Italia numeri sempre più alti di persone sono esclusi dal sistema di accoglienza formale e vivono in condizioni drammatiche in case occupate e insediamenti informali, con accesso limitato a cure mediche e altri servizi di base.

La Dichiarazione di New York promette che “saranno riconosciuti i bisogni specifici di tutte le persone in condizioni vulnerabili”, ma sia la Grecia sia l’Italia sono tristemente impreparate a fornire servizi adeguati ai gruppi vulnerabili. Per esempio, oltre il 90% dei minori che arrivano in Italia sono minori non accompagnati, alcuni hanno appena 10 anni. Non solo questi bambini hanno visto e vissuto eventi terribili durante i loro viaggi, ma quando arrivano in Italia e in Grecia sono spesso detenuti o rinchiusi in centri di accoglienza invece di essere accolti in strutture che possano rispondere ai bisogni specifici di bambini sopravvissuti a traumi.

Servizi di salute mentale sono raramente forniti in Italia e in Grecia ed entrambi i paesi non hanno servizi adeguati per le vittime di tortura o pratiche di screening adatte a individuare i più vulnerabili. I sistemi di accoglienza in Italia, Grecia e Balcani non riescono a prendersi cura adeguatamente delle vittime di violenze sessuali e di persone disabili o gravemente malate. L’équipe di MSF in Grecia, per esempio, ha identificato una giovane donna afghana con un cancro al seno. Dopo una mastectomia in Grecia non poteva restare per completare la radioterapia e la chemioterapia e ha avuto una ricaduta in Serbia, dove viveva in condizioni deprecabili in attesa di passare il confine con l’Ungheria e senza accesso a cure mediche salvavita.

Costringere persone in gravi condizioni mediche a sopportare tutto questo contravviene al diritto alla salute, così come alle promesse che saranno contenute nella Dichiarazione di New York.

Nonostante le promesse della Dichiarazione di New York e i milioni di euro investiti dall’UE, le persone che arrivano nei paesi europei dove MSF lavora non trovano un rifugio ma si trovano ad affrontare ulteriori difficoltà – detenzione, violenza, condizioni di vita indegne e mancanza di accesso ai servizi di base. **È in atto un fallimento collettivo dei paesi europei nei confronti delle persone che hanno promesso di proteggere.**



COME STANNO LE COSE: FUGGIRE LA VIOLENZA NELL'AREA DEL LAGO CIAD

Circa 2,6 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case nel nord-est della Nigeria a causa di violenti attacchi perpetrati dai ribelli di Boko Haram e dalle forze militari che li combattono. I civili pagano il prezzo della violenza estrema e sono lasciati con pochi mezzi per farvi fronte e poca speranza per ricostruire le loro vite. Alcuni ricevono assistenza nei campi profughi, mentre la maggioranza vive in condizioni precarie nelle comunità ospitanti le cui risorse sono già limitate. Alcuni hanno cercato rifugio o sono stati trasferiti forzatamente in luoghi in cui sono bloccati e del tutto dipendenti dall'assistenza esterna. L'elevata insicurezza in queste zone rende difficile fornire aiuti, le persone sono lasciate in terribili condizioni di vita e i loro bisogni di base e sanitari sono ampiamente insoddisfatti. MSF fornisce assistenza agli sfollati in diverse località in Nigeria, Camerun, Ciad e Niger, dove c'è una preoccupante prevalenza di epidemie e malattie legate alle cattive condizioni di vita come malattie trasmesse dall'acqua e tassi di malnutrizione molto alti.

Violenza e sfollamenti stanno aggravando una situazione già disastrosa in una regione colpita da povertà, estrema vulnerabilità, insicurezza alimentare, epidemie periodiche e un sistema di salute quasi inesistente. Le persone colpite dalla crisi in corso hanno urgente bisogno di cibo, acqua potabile, riparo, assistenza sanitaria, protezione e istruzione. È una crisi che si aggiunge a un'altra crisi.

Oggi le persone sono bloccate, non hanno alcuna certezza che torneranno alle loro case o potranno ricostruire le loro vite in un ambiente dove possano crescere i propri figli in sicurezza e dignità.



COME STANNO LE COSE: VITTIME DI VIOLENZA E RICHIEDENTI ASILO DALL'AMERICA CENTRALE VERSO MESSICO E STATI UNITI

Ogni anno circa 300.000 persone fuggono dalla violenza e dalla povertà in El Salvador, Honduras e Guatemala (Triangolo Settentrionale del Centro America o NTC) ed entra in Messico con la speranza di raggiungere gli Stati Uniti. La violenza vissuta da queste persone non è dissimile da quella nelle zone di guerra in tutto il mondo. Omicidi, rapimenti, minacce, reclutamento da parte di gruppi armati non governativi, estorsione e sparizioni forzate sono il peso quotidiano di migliaia di persone che vivono in aree controllate di fatto da bande e gruppi criminali. Il 16% dei pazienti dell'area NTC trattati dalle équipes di MSF in Messico ha menzionato attacchi diretti come la ragione principale per la fuga dal proprio paese, mentre fino al 41% ha deciso di fuggire dopo aver ricevuto minacce personali.

Le popolazioni provenienti dall'America Centrale che entrano clandestinamente in Messico sono esposte sistematicamente a ulteriori episodi di violenza all'interno del paese. Secondo dati MSF, il 68% della popolazione migrante trattata ha riferito di essere stata vittima di violenza durante il transito verso gli Stati Uniti. Un terzo delle donne ha subito violenza sessuale. Le conseguenze della violenza sulla salute mentale e la capacità di cercare assistenza sono impressionanti: il 47% delle vittime ha raccontato di essere stato colpito psicologicamente dalla violenza subita o testimoniata. La grande maggioranza dei migranti (59%) colpiti da violenza non ha cercato alcuna assistenza durante il transito attraverso il Messico, nonostante ne avesse riconosciuto il bisogno, principalmente perché temeva per la propria sicurezza, ritorsioni o deportazioni. Non c'è alcun dubbio che le leggi messicane che affermano il diritto alla salute per ogni individuo nel proprio territorio, indipendentemente dallo status amministrativo, non sono rispettate nella pratica.

Il Programma Frontera Sur, realizzato in Messico con il sostegno finanziario degli Stati Uniti, espone le vittime di violenza in America Centrale a ulteriore violenza e priva sistematicamente questa popolazione dell'asilo e della protezione di cui ha bisogno. Nonostante un quadro normativo già esistente per le richieste di asilo da parte di vittime di gang organizzate, lo stato di protezione in Messico è stato concesso solo allo 0,5% delle persone fuggite dall'Honduras o da El Salvador. Nel 2015, il governo messicano ha deportato 150.000 persone da El Salvador, Guatemala e Honduras, uno scarto del 44% rispetto all'anno precedente. Anche la situazione di chi ha raggiunto gli Stati Uniti è preoccupante. Le persone fermate dalle autorità per la migrazione che fanno richiesta di asilo sono tenute in centri di detenzione per aspettare le udienze di fronte a un giudice. A pochi viene concesso l'asilo.

Nonostante una legittima paura per le loro vite, le persone che fuggono la violenza in America Centrale vengono sistematicamente deportate dal Messico e dagli Stati Uniti nei loro paesi d'origine, una violazione del principio di non-respingimento. La mancanza di accesso all'assistenza sanitaria, umanitaria e protezione per chi fugge la violenza in America centrale deve essere considerata un fallimento collettivo degli Stati nell'area.



COME STANNO LE COSE: I ROHINGYA NEL SUD EST ASIATICO

Per anni i Rohingya in Myanmar non hanno avuto altra scelta se non quella di rivolgersi ai trafficanti per fuggire dalla persecuzione. Come minoranza senza Stato, non hanno letteralmente nessun altro modo per lasciare il paese e anche se le partenze sono diminuite a seguito di un giro di vite sulle reti di trafficanti, alcuni continuano a provare. Nello stato di Rakhine, i Rohingya sono sottoposti a severe restrizioni di movimento - sia quelli che vivono nei campi per sfollati sia chi vive nei propri villaggi - che da anni limitano fortemente il loro accesso alle cure sanitarie. Al di fuori dei campi sfollati, MSF è una delle loro uniche possibilità di ricevere cure mediche di base.

Molti Rohingya sono fuggiti in Bangladesh, dove oggi ne vivono circa mezzo milione, ma la maggior parte non ha lo status formale di rifugiato e vive in una sorta di limbo legale. Questo rende estremamente difficile per loro accedere alle strutture sanitarie, ai servizi di supporto o alla protezione dallo sfruttamento, al quale sono

estremamente vulnerabili. Negli ultimi anni, molti Rohingya sono fuggiti dal Myanmar e dal Bangladesh in paesi terzi, soprattutto in Malesia ma anche Indonesia e Thailandia. Anche molte persone del Bangladesh hanno seguito questa strada, vedendo le barche dei trafficanti come l'unica possibilità per migliorare la loro condizione.

Quando riescono a raggiungere il paese di destinazione, i richiedenti asilo Rohingya affrontano serie difficoltà. Poiché queste nazioni non hanno firmato la Convenzione sui Rifugiati, non hanno alcuna possibilità di ottenere lo status legale di rifugiati, il che compromette la loro capacità di accedere all'assistenza sanitaria e far fronte ad altri bisogni, e può esporli al rischio di arresto e detenzione.

